

La forza dei numeri ECONOMIA REALE, LA GRAVITÀ DELLA CRISI

di PIERPAOLO BENIGNO

LE CONSIDERAZIONI finali del Governatore della Banca d'Italia Mario Draghi sono un attestato della gravità della crisi. Dopo una caduta dell'1% nel 2008, il Pil italiano si contrarrà del 5% nell'anno in corso. Cifre che con molta probabilità saranno riviste al ribasso per fine anno. La serie del momento recessivo è ancora più evidente se si considera che il cumulato -6% nasconde numeri ancora più disastrosi per i settori maggiormente esposti alla concorrenza, che quindi soffrono della forte contrazione del commercio internazionale. Le imprese sono in grave difficoltà.

Tre moniti per un obiettivo comune: la crescita. Il primo, un richiamo alle banche affinché riprendano a fare il loro mestiere. La liquidità ora non manca, bisogna direzionarla verso fini più produttivi, e non verso la distribuzione degli utili. In questo le banche devono affinare maggiormente le loro capacità nel selezionare i progetti industriali più remunerativi nel medio e lungo periodo. La crisi ci ha fatto riscoprire il ruolo chiave delle banche nel sistema economico, un ruolo pubblico per l'interesse di famiglie e imprese. Gli obiettivi di azionisti e management non possono che essere allineati con gli interessi generali, altrimenti le garanzie pubbliche che sono state date non hanno alcuna giustificazione.

Il secondo monito è per le imprese ed è in linea con quanto detto dal Presidente Emma Marcegaglia nella recente assemblea di Confindustria. Anche le imprese devono continuare a ristrutturarsi, innovare e incrementare la produttività, rilanciare la crescita con nuove tecnologie. La Fiat insegna che l'efficienza nella gestione aziendale e la tecnologia sono attività più pregiate di

qualsiasi liquidità. E infine un richiamo alle riforme strutturali per migliorare l'efficienza del settore pubblico, ridurre la spesa superflua, migliorare l'allocatione delle risorse e l'efficienza dei piani di investimento.

Se il Paese non cresce, il futuro non può che essere peggiore del passato. Dice Draghi: «Negli ultimi vent'anni la nostra è stata una storia di produttività stagnante, bassi investimenti, bassi salari, bassi consumi, tasse alte». Una sintesi del passato aggravata oggi dalla più grande crisi economica degli ultimi sessant'anni. Senza riforme, i prossimi vent'anni saranno lo specchio del passato ulteriormente appesantito da un debito pubblico che ritornerà ai livelli degli inizi degli anni novanta, da una spesa pubblica che supererà la metà di quello che viene prodotto nel Paese, da un capitale umano e fisico inferiore in qualità e numero, da una disoccupazione che presto crescerà sopra il 10%.

Non possiamo più sperare di essere salvati da una ripresa mondiale forte che spinga di nuovo le nostre esportazioni. I tempi di uscita dalla crisi potrebbero essere lunghi. Su questo punto Draghi si è mantenuto sul vago, come anche sugli scenari futuri. Con molta probabilità, l'economia mondiale dopo la crisi crescerà a livelli inferiori rispetto al passato, per una maggiore regolamentazione dei mercati finanziari e soprattutto per riaggiustare gli squilibri nei risparmi e consumi dei vari Paesi. Gli Stati

Uniti dovranno consumare meno, quindi crescere meno. Ma cresceranno meno anche gli altri Paesi, perché i consumatori americani contano quanto un quarto del Pil mondiale. La Cina crescerà di meno per le minori esportazioni, ma dovrà prima o poi consumare di più. Ci vuole del tempo.

La globalizzazione del passato ha inondato le economie occidentali di prodotti a basso costo comprimendo gli incrementi salariali nel mercato del lavoro non qualificato. I risparmi dei cinesi di questi ultimi anni sono anche serviti a finanziare l'investimento in educazione di alto livello dei cinesi stessi. Tra non molto, la seconda ondata di globalizzazione ci porterà un eccesso di offerta di lavoro altamente qualificato. La Cina dovrà sviluppare tecnologie adatte per questo nuovo tipo di offerta e sarà quindi più difficile per le nostre imprese esportare se non riusciranno a investire continuamente in miglioramenti di produttività e nuove tecnologie. La sfida dell'Italia è nella ricerca della produttività, nell'innovazione soprattutto per creare quella domanda di lavoro qualificato che ora manca e che altrimenti migrerà altrove. Va bene investire nell'educazione, ma anche le imprese devono investire in tecnologia per demandare lavoro maggiormente qualificato. Il Governo non si può permettere di investire nel turismo: è la condanna del Paese verso una crescita ancora più bassa.

La crisi che l'economia ita-

liana sta vivendo, importata dall'estero, può beffardamente trasformarsi da una crisi che ci vedeva solo spettatori ad una in cui saremo gli ultimi ad uscirne fuori. La beffa è proprio nel fatto che è importata. Nel 1992, la crisi ci colpì direttamente, in maniera forte, con risvolti drammatici per la svalutazione della lira e gli alti tassi d'interesse. In quelle condizioni, il Governo Amato riuscì a chiedere al Paese uno sforzo importante per risanare le finanze pubbliche e portare l'Italia verso l'Europa. Quella fu una doccia fredda. Oggi siamo partiti da una doccia calda, poi tiepida e fra un poco ghiacciata. Il Governatore ha fatto bene a ricordarci che siamo in uno stato di emergenza e sollecitare una risposta pronta e incisiva da tutte le parti.

phenigno@huiss.it

